

6

RACCOLTA
DI
VARJ COMPONENTI
FATTI PER LA MORTE
DELLA
NOBIL DONNA MARCHESA
CATTERINA TROTTI GABRIELLI
SEGUITA IN ROMA

Li XIV. Decembre MDCCLV.

*Del C.
Mavrone*



*Fauto
D. S. Pie*



V E N E Z I A
M D C C L V I

APPRESSO SIMON OGCHI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI:

1000

1000

(III.)
Del P. *Sto Luigi Buongiochi S. J. Pie*
ELOGIO.



SE non v'ha Giudice nè più autorevole, nè men sofferto della virtù, e del merito de' grand' Uomini, quanto quell'istesso dolore, con cui da tutti se ne accompagna la morte, e se ne piange amaramente la perdita; che dovrà io pensare, Arcadi Compastori, della Marchesa Caterina Trotti Gabrielli, che sotto il nome d'Argene accrebbe a questi Boschi la gloria; se quantunque siano già scorsi più Mesi, da che fiero colpo mortale a Voi la tolse; veggio ciò non ostante sul vostro ciglio affacciarsi, nulla temprato, o raddolcito dal tempo colla tristezza l'affanno? A chi noto non fosse quell'ossimo discernimento, che in Voi si scorge, e che vi rende estimatori giustissimi dell'altrui merito; semer potrebbe, che dimostrazioni di duolo così sensibili e così pubbliche, un trasporto non fossero di eccedente parzialità per quell'Illustre Defunta; piuttosto che un giudizio e saggio, e ponderato, e sincero delle sue qualità virtuose. Ma se l'Arcadia, se Roma, se le più colte Città d'Italia furono dalla morte di Lei (Ab! morte troppo degna di pianto) furono penetrate sì al vivo, che pareva delitto il comparire insensibile ad un tal colpo: se quell'affanno medesimo, che a tutti si lesse in volto nel dì funesto del suo passaggio, vive pur anche nella sua acerbità inconsolabile: se i più celebri ingegni fanno a gara di affidare alle Rime le loro giuste querele, i loro pietosi uffici, per tramandarli all'età più remote, e con esse devidere il lor dolore; non sarebbe per me lo stesso, che dichiararmi affatto privo e di cognizione e di senno; qualora non inserissi da ciò, che la virtù della Marchesa Caterina Trotti esser dovea d'una tempra fuori dell'ordinario sublime, se potè giugnere a riscuoterne come in tributo, così solenni, e universali gli applausi? Così è. Compariscono sulla terra alle volte cert'Anime fornite di così rare prerogative, che divenute l'oggetto della comun meraviglia, rapiscono dolcemente il cuor di tutti; e vogliono, che sia tanto sensibile il rammarico di vedercele tolte, quanto fu grande il piacere di gaderle

vicine. Che tale fosse la nostra Marchesa Trotti, sarebbe poco se l' affermassi io solo, che nulla avendo di relazione con Lei, fuorchè la Patria comune, non ebbi mai la favorevole congiuntura o di trattarla o di conoscerla, se non in quanto la fama delle sue Dori ammirabili divenuta celebre e universale, non permetteva a chicchessia di ignorar chi Ella fosse. A Voi tocca bensì il ridirlo, in mezzo a cui Ella visse per lo spazio di ben due lustri. E quì dovendo io a Lei formare l' elogio, non vi credeste giammai, che io volessi dipingervela coi mendicati colori d' una studiata eloquenza, che riuscirebbe quanto a me disdicevole, altrettanto a Lei ingiuriosa. Una soda virtù parla da se medesima, e l' elogio tanto è più degno di Lei, quanto è meno ricercato e più semplice. Io non avendo altra scorta fuorchè la stima, con cui tutti la riguardaste finchè visse, e per cui con dolore ne ricordate la morte; ve la propongo quale Ella fu in se stessa, e quale sempre la giudicaste meritevole de' vostri ossequj; vale a dire per una Dama, che reglò con sì rara saviezza la sua condotta, che il conversar tra le genti fu la sua gloria. (a) Imperocchè Ella comparve a guisa di un bell' arco di pace, che risplende maraviglioso fra le nebbie di gloria: Eccovi una Dama, che sà vivere moderata fra le grandezze più insinghiere del mondo; sarà il primo. A guisa di un fior di Rosa, che fa spiccare la sua bellezza ne giorni di primavera: Eccovi una Dama, che nel fiore degl' anni suoi arricchita dalla natura delle più belle prerogative, le fa render preziose col buono di una soda virtù; sarà il secondo. A guisa di odorifero incenso, che fa pompa maggiore di sua fragranza nei dì più fervidi della state. Eccovi una Dama, che terminando i suoi giorni con una morte preziosa, riempie di soave odore la sua Città, e lascia in benedizione il suo nome; sarà il terzo. Ecco l' elogio, che ho preteso formarle, che se non giunge ad accrescere, mi basterà, che nulla scemi di quella gloria, per cui Ella vivrà immortale nella memoria de' Posterì.

Non v' ha dubbio, che non sia un bel vantaggio il sortire i Natali da un' origine nobile, non già per godere tra gli Uomini d' un posto più ragguardevole, che vi distingue dal comune degli altri; e che vi renda più libero e sicuro il possesso delle delizie e dei comodi; ma bensì per aspirare con più fortuna, e farci quasi per dire con più ragione degli altri all' acquisto di una soda virtù, giac-

(a) Eccl. c. 30. v. 5. e seg.

giacchè uniti alla chiarezza del sangue vanno per ordinario e i sentimenti magnanimi, e le idee grandiose, ed i sublimi pensieri, che poi riduconsi agevolmente ad effetto col soccorso opportuno delle ricchezze. Non è per altro che un tal vantaggio, che in questo solo può dirsi e prezioso, e stimabile, non porti seco l'obbligo rigorosissimo per chi lo gode, di fare che corrisponda all'altezza del grado la nobiltà delle azioni; ragion volendo, che si distingua fra gli altri nella virtù, chi al di sopra degli altri ebbe lumi per conoscerne il bello, e comodi per seguirne i dettami. Quindi siccome dovrem chiamare spiriti deboli, che non hanno un'idea vantaggiosa della vera nobiltà rispettabile, quelli, che riposando oziosamente all'ombra delle fatiche altrui, e rivestendosi dell'altrui gloria, fondano tutto il loro merito nella serie numerosa degli Avi, pel valore, pel senno, per la probità ragguardevoli, senza prendersi veruna pena di ricopiarne in loro stessi gli esempi, così sarà proprio d'un Animo veramente nobile, e grande il riconoscere nelle immagini de' suoi illustri Antenati tanti gagliardi stimoli, che a una fedele imitazione l'invita, e il credere d'esser nobile unicamente per divenir virtuoso. E quì io già m'accorgo o Signori, che Voi mi prevenite con il pensiero, e godete, che in primo luogo io riconosca nella defunta Marchesa Trotti il bel carattere d'una Dama, che non volle riguardar come sua la chiarezza degli Antenati, se non in quanto regolare poteva sul lor modello il suo vivere. In fatti traendo Ella l'origine dalla Famiglia dei Marchesi Trotti, una tra le cospicue di Ferrara non meno che dell'Italia, per l'antichità, per lo splendor per i titoli; non poteva forse vantare una lunga successione numerosa di ragguardevoli Antenati non interrotta per l'ampio giro di sei e più secoli; tra quali altri si distinsero col valore nell'esercizio dell'Armi, come un Jacopo secondo di questo nome, un Alfonsino, e un Alfonso; altri si segnarono colla prudenza, sostenendo più volte le principali Magistrature nella lor Patria, come un Jacopo primo, un Zanco, un Jacopo terzo, un Paoloantonio, e un Ferrante? Questi diventarono famosi per la santità della vita, come un' Alessandرو, ed un Carlo; quelli singolari si resero per la destrezza nel maneggio dei grandi affari, con essere investiti sovente del carattere d'Ambasciatori alle Corti principali d'Europa, come un Lodovico, un Sigismondo, e un Ferrante primo: e per compimento d'ogni gran lode, non mancarono fra essi molti, che eternarono il loro nome coll'opere volu-

minose dato alla luce ; chi insigne nelle Teologiche discipline ; come un Carlo , chi nelle Leggi Canoniche , come un Leonello ; chi nella ragione Civile , come un Alberto ; chi nelle lettere Umane , come un'Ercole ; chi nella poetica facoltà , come un' Ignazio , e un Antonio ; cosicchè sembrava , che unite alla chiarezza del sangue , da Padri sì trafondesser nei figli le Dori ancora dell'animo , che in vece d'indebolirsi pel lungo corso degli Anni , si vedevano al contrario sfolgorare più luminose , quanto più si scostavano dai lor principj . Esemplari così compiuti di virtù sode non erano già per la Marchesa Caterina Trotti , o oscuri , o incogniti , o rimoti . Ne vedeva pure un compendio ed esatto , e spirante negl' illustri suoi Genitori , e ne' suoi virtuosissimi Zii , l'uno il Marchese Vitaliano Trosti , le di cui nobili qualità distinguer volle il Regnante Sommo Pontefice , conferendogli l'onorevole incarico di Governatore nella Fortezza di Siuigaglia : l'altro il Canonico Luigi Trosti , che il Ciel pietoso , sì il Ciel pietoso tolse dal mondo sul principio dell'anno scorso , per risparmiargli l'acerbità d'un dolore , a cui difficiliente sarebbe Egli sopravvissuto , per vedersi rapita nella nostra Marchesa una Nipote , ma una Nipote sì degna , ma una Nipote , ch' Egli amava con tenerezza di Padre . Ecco una scarsa porzione di quei vantaggi , che la nostra Defunta poteva ognora rivarrare dalla paterna sua Casa . Eppure in mezzo a vantaggi sì lusinghieri capaci d'alimentare in un cuore anche avveduto sentimenti e d'ambizione e di fasto , introducendovi col disprezzo degl' inferiori un' arrogante estimazion di sè stesso ; chi vide mai la Marchesa Caterina Trotti affidar la sua gloria alla chiarezza del sangue , all'affluenza de' comodi , all'altezza del grado , in cui il merito de' suoi Maggiori la collocavano ; e non piuttosto considerer tutto ciò come ornamenti affatto estrinseci , e che in altro non eran suoi , se non in quanto impiegarli poteva a perfezionare il suo spirito ? E ben chiaro lo diede Ella a conoscere fin dagli Anni più teneri , allorchè tutta applicata si vide alla coltura dell' Animo , regolandone le inclinazioni , i movimenti , gli affetti su la norma sicura di una soda pietà , e d' un virtuoso costume . E siccome dotata di un fino discernimento superiore all'età conosceva , che quantunque a formare lo spirito molto contribuiscano i doni della Natura ; ciò non ostante il merito di sì bell' opera , principalmente all' industria di una saggia educazione si debbe , tolta la quale i pregi istessi naturali languiscono ; per questo non tardò punto , anzi cominciò fin d'allora a far

far uso dell' ottime istruzioni che riceveva; e rendendole più efficaci col mezzo d' un esercizio continuo, ad arricchirsi di tutto ciò, che può rendere una Dama, come fra l' altre distinta, così al di sopra dell' altre meritevole d' ogni gran lode. Quindi qual meraviglia, che fino dalla sua tenera giovinezza vivì già comparissero in Lei i tratti di quelle Dori sì rare, che poi la resero tant' ammirabile; quella modesta vivacità, quella serietà spiritosa, quell' affabile sofferenza, quel leggiadro contegno, quel portamento e maestoso, ed amabile, in somma quel complesso maraviglioso di qualità sì pellegrine, e sarei quasi per dire fra loro opposte, che sembravano tutte proprie di Lei; e che è tanto difficile trovare unite in un solo soggetto; quanto regolarle in tal guisa, che non eccedano i confini della virtù, e l' una serva all' altra e d' ornamento, e di sostegno? E come i raggi d' una luce sì viva non potevano a meno di non palesarsi al di fuori, e a se rivolgere gli altrui sguardi; lascio pensare a Voi o Signori, qual fosse il giubilo di Ferrara, quali e quanto giuste le sue speranze, nel veder crescere sì bella Pianta, che promettevale fin d' allora copiosi i frutti e di saviezza, e di probità, e di gloria. Ma non sembrava Ella degna di goder lungamente d' un tesoro così prezioso; o per dir meglio, le qualità sorprendenti della Marchesa Trotti, richiedevano un Teatro più luminoso e più vasto, per far pompa onorevole di lor medesime. E solo a Roma toccar doveva la sorte di possederla; affinché quell' applauso, ch' Ella n' avrebbe riscosso, quanto era più autorevole, altrettanto per Lei riuscisse più decoroso. Per altro se Ferrara provò il dolore (immaginate se fu sensibile) di vederla tolta, nondimeno ebbe il contento di dare a Roma nella Marchesa Gabrielli una Dama, ch' esser dovea l' oggetto e della stima comune, e della comun meraviglia. Sebbene, che giova ch' io legga nelle lagrime di Ferrara, che crede nella Marchesa Trotti di perdere uno de' suoi più begli ornamenti, le prove del raro merito di questa Dama? Da Voi, da Voi le chiedo o Signori, che sedotti da un vivissimo desiderio, che vi porta fuor di Voi stessi ad onta ancor del vero, con un piacevole inganno ve la figurate già viva; e in Lei scorgendo con il pensiero tutti quei pregi che l' arricchivano, già impazienti vi veggio di sentirveli da me ridire. In fatti assunta, che fu da poi nella Illustre Famiglia de' Marchesi Gabrielli e distinta del pari, ed ugualmente cospicua; ed unitasi con vincolo matrimoniale all' ottimo, e tutto degno di Lei Mar-

chese Angelo Gabrielli (*ed oh! perchè non è Egli qui presente ad ascoltarci; che nel turbamento del vostro volto troverebbe un gran conforto al suo giusto dolore, nel vedere, che la perdita irreparabile da Lui fatta d'una Consorte sì degna, non è stata forse più sensibile a Lui, che ad ogni altro estimatore sincero d'una sòda virtù*) quanto solenni, e universali non furono i contrasegni del giubilo di tutta Roma, facendo a gara ciascuno di felicitarne le Nozze; e quello che più rileva, quale non fu in simile congiuntura la degnazione e il gradimento, mostrato dal Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. , volendo che autorizzati dall' Augusto suo Nome si stabilissero così felici Sponsali, da cui sperar faceva non meno a Roma, che a tutta quanta l'Italia, un nuovo accrescimento e di grandezza, e di lode. Ma quanta non fu ancora la nuova luce, di cui adorna comparve la nostra Marchesa Trotti, e la pompa, che fecero di loro stesse con più fortuna, perchè in Teatro più vasto le sue belle virtù rarissime; che qui non debbo tacere, come quelle che furono il fondamento e il sostegno dell'alta gloria in cui visse. In fatti come passerò io sotto silenzio quella sua insaziabile avidità di occuparsi nella lettura dei Libri, che arricchirla potessero di nuovi lumi a perfezionare lo spirito? Come dissimulare la sua inclinazione, come allo studio d'ogn'altra nobile facoltà che convenisse al suo grado; così a quello in particolar delle Storie, di cui potea ragionare e con possesso, e con lode? Come non favellare di quel suo genio, che la portava a trattare con Personaggi forniti di Dottrina e di senno, la conversazione de' quali riuscisse a Lei fruttuosa, perchè istruttiva; fino a protestarsi più volte, come l'affermano i suoi domestici, che importuni a Lei sembravano quegli intertenimenti, che non fossero o da saggi discorsi, o da utili riflessioni conditi? Che dirò poi di quell'Indole generosa propria d'un animo veramente nobile, e grande, che la rendeva accessibile alle preghiere di tutti, per consolare le quali, sapete pure ch'Ella impiegava tutto il suo credito, accompagnando il benefizio con un aria e di bontà, e di gentilezza sì rara, che obbligava nel tempo stesso, e rapiva? Che dirò della perfettissima unione, ch'Ella mantenne col virtuoso suo Sposo inalterabile fino alla morte, e che al dire del Savio è il carattere distintivo di una saggia Matrona; cosicchè in mancanza d'ogni altro merito basterebbe ella sola a farla degna d'un grande Encomio? Che dirò finalmente della premura non men sollecita che gelosa, con cui in-
sten-

stendosi delle massime , e la paterna sollecitudine imitando del Marchese Angelo suo Consorte , vegliava unitamente con esso alla perfetta educazione de' Figli , assoggettandoli sin dagli Anni più teneri ai precetti di una rigida disciplina , e affidandone l'istruzione all'industria di ottimi Precettori , che attendessero a formar loro e il cuore colle Massime di una soda morale , e coll'ajuto delle cognizioni letterarie la mente : Ed oh! quanto sarebbe desiderabile , che i Genitori tutti quì collocassero la principale delle lor cure , considerando l'educazion de' Figliuoli , come la base , su cui si fonda la felicità d' uno stato ; imperciocchè non solo abbonderebbero le Repubbliche di ottimi Cittadini ; ma ancora l'età presente , che riputiamo in ogni genere più illuminata e più colta delle passate , non avrebbe nè da invidiare alle antiche la moltitudine di quegli Eroi , che le resero sì memorabili . Comunque sia sarà sempre vero , che non cercò la Marchesa Trotti di farsi grande coll' altrui merito , nè riposare sulla grandezza di quei vantaggi , ch' erano fuor di Lei ; ma bensì renderli per se gloriosi coll' esercizio d' ogni più rara virtù ; in quella guisa che un bell' arco di pace trae la vaghezza de' suoi colori dall' opportuna densità di quella nuvola rugiadosa , su cui il Sol lo dipinge . E s' è così , come stupirsi , ch' Ella a se traesse riverenti gli sguardi di tutta Roma ; che l'oi medesimi facesse a gara di additarla a chiunque de' Forestieri come uno de' più begli ornamenti , che aver potesse la vostra Patria ; che Ella in fine riscuotesse da tutti e pubblici e universali i contrasegni di venerazione e d' ossequio ? Ma quì è appunto Signori miei , ove si fonda la principale delle sue lodi . Sia pure quanto si voglia avveduto , il cuore non è mai abbastanza difeso dai lusinghevoli assalti dell' ambizione . Quest' è un nemico giurato della virtù , che per tradire con sicurezza si accompagna per ordinario con la prosperità , e con i pubblici applausi , e per vie così occulte , e con arti così ingegnose , e studiare , sà introdursi nel cuore , coperto dalle diuise d' una segreta compiacenza innocente , che arriva insensibilmente a pervertirlo , benchè fornito di moderazione , e saviezza , e quando è giunto a sedurlo , allora è solo che si palesa e si scuopre . E quì io voglio bene concedere , che la Marchesa Caterina Trotti come dotata d' un senno non ordinario , stimasse le umane grandezze per quel che sono , vale a dire per un oggetto assai debole per meritarsi i desiderj e gli affetti di uno spiri-

to illuminato. Ma che? Poteva forse non avere pupille da ravvisare quell'alto posto di gloria, in cui l'affetto e l'ossequio di tutti la collocavano? Voglio ancora, che Ella tirando un velo sopra i suoi meriti, non riguardasse queste pubbliche dimostrazioni di stima, come dovute alle sue rare virtù, ma come effetto dell'altrui propensione e gentilezza. Per altro, che in un'assedio di sì comuni solenni applausi, abbia potuto deluderne le lusinghe coll'aiuto d'una moderazione inalterabile; e serbando sempre libero il cuore dal segreto veleno dell'ambizione, non abbia giammai perduto quell'aria dolce, quel cortese tratto, quelle maniere obbliganti, che assai di rado colla prosperità s'accompagnano; questo è ciò, che l'arricchisce d'un nuovo pregio, ma pregio inestimabile, perchè rarissimo. In fatti Ella da Roma, e va a Torino per godere delle Reali Magnificenze di quella Corte, in occasione, che celebrandosi l'Auguste Nozze tra Vittorio Amadeo Duca di Savoia, e l'Infanta di Spagna Donna Maria Antonia, eransi colà raccolto tutto il fior dell'Italia, per ammirarne la sontuosità, e la pompa. Io non vi dirò quali fossero le accoglienze, quali le riprove di stima, che da tutti riscosse a preferenza di tanti, e sì cospicui Personaggi la vostra Marchesa Trotti. Basti il sapere, che fu tale la degnazione, con cui la Maestà del Re Carlo Emanuele l'accollse, che onorare la volle con ammetterla alla sua Mensa; distinzione singolarissima a dir vero, e che solo dovea procedere da quell'idea vantaggiosa, onde riempito aveano l'Animo di quel Saggio Monarca le prerogative ammirabili di questa Doma. Torna Ella a Roma carica e di onori, e di gloria. Ma forse vi tornò Ella diversa da quella che ne partì? Non fu sempre la stessa Marchesa Trotti piena d'affabilità, di cortesia, di gentilezza, onde obbligavasi il cuor di tutti, impegnandosi a tanto più ossequiarla; quanto meno pretendeva gli ossequi? E ciò a confusione (permettetemi ch'io lo dica) e ciò a confusione di certi spiriti deboli, che inalzati dall'aura di lusinghiera fortuna pretendono con altiera sostenutezza affettata di riscuotere come in tributo da chicchessia la sommissione e gli applausi; senza accorgersi, che in vece d'acquistarsi veneratori, con un tratto così scorrese gl'irritano, e gli allontanano: a somiglianza sarei per dire di quelle stelle, che per esser troppo gelose della lor luce, e invisibili aggirandosi per gli spazj più rimoti dell'aere, non v'è al-

cuno

cuno che le consideri, e che le degni d'un solo sguardo; dove al contrario di quelle, che più a noi cortesi si avvicinano, ognuna ammira la bellezza, la vivacità, lo splendore; di loro servendosi come di tracce sicure per regolare i suoi voli, e discoprire le meraviglie, che l'ampia Mole del Cielo in se racchiude. Ma per formare un più sensato giudizio intorno al merito di questa Dama, consideriamola sotto altro aspetto, e la vedremo arricchita dalla Natura delle più belle prerogative, saperle render preziose col buono di una soda virtù; ma quando? Nel più bel fiore degli Anni; a guisa d'un fior di Rosa, che fa spiccare la sua bellezza ne' giorni di Primavera. Ma prima d'inoltrarmi nell'argomento io mi protesto o Signori, che non intendo parlare di quella esteriore bellezza, di cui son giudici i sensi, non la ragione. Crederei di far torto al merito della mia Causa, se trattando della bellezza, per cui fu celebre la Marchesa Trotti, mi fermassi quì a descrivere la leggiadria del suo volto, la vivacità de' suoi sguardi, l'eleganza della sua voce, il brio Eb passiam' oltre o Signori, questi sono vantaggi, che in un momento svaniscono, sono simili ad un cristallo, che ad ogni colpo si frange, che ad ogni fiato s'appanna. Si glori di questi pregi chi per scarshezza di vero merito non può vantare che l'apparenza, e assicuratevi, che quell'Anima grande, che ora gode sul Cielo, come dobbiamo sperare, il premio di sue virtù, si lagnerrebbe di me, se pretendessi assicurar le sue lodi sopra un vantaggio, che Ella riguardò sempre come debole e passeggero, ed incapace d'affezionarsi chi si regola colla ragione, se non lo trova congiunto colla virtù. Solleviamo dunque il pensiero, e ritorniamo all'Argomento. Ragionando il Principe de' Filosofi della bellezza, stabilisce esser questa altra apparente, ed altra vera. Vuole, che la seconda sia propria solo dell'animo, che fuori della ragione non riconosce altro Giudice; e che di questa la prima che è soggetta al giudizio de' sensi, non sia che una semplice rozza immagine; come la bellezza esteriore del Mondo, non è che una immagine semplice, di quell'Essere e supremo e perfettissimo, che secondo Lui n'è l'Anima. Pretende inoltre, che questa vera bellezza non debba misurarsi da altro, se non che dalla maggiore o minor parte, che delle sue perfezioni Dio comunica all'animo; cosicchè debba dirsi più bello, ciò che è più buono. Assegna in fine i Caratteri, che

(X I I .)

la vera bellezza dall'apparente distinguono : e in primo luogo per quell'idea , che del bello e del buono porta ognuno , al dir di Lui , scolpita in cuore fin dalla nascita ; che il vero bello debba piacere a tutti , se però l'impero della passione non impedisce alla mente di giudicarne con libertà . Inoltre , che non essendo il vero bello soggetto alle vicende , cui è soggetto tutto ciò che è sensibile ; che non debba piacere per qualche tempo , ma piacer sempre . Finalmente , non ammettendo l'ordine dell'universo opposizione fra un buono e l'altro ; che il vero bello interessi ne' suoi vantaggi chiunque per uguaglianza di merito ne potrebbe emulare la gloria . Ed ecco quella vera bellezza , i di cui luminosi caratteri io riconosco al vivo nella Marchesa Caterina Trotti , e che non debbo passare sotto silenzio , per non incorrer la taccia o d'imprudente , o d'ingiusto . E quì io ben comprendo il vantaggio d'un Oratore , quando ha chi lo ascolta già prevenuto in favore della sua Causa : L'esito non può essere , che felice . Ma quand' anche non fosse tali per la Marchesa Caterina Trotti , chi potrebbe di Voi negarmi , che possedesse non dirò l'arte moralvigliosa , ma la fortuna invidiabile di obbligarsi l'amor di tutti ; se il trattare con Lei era lo stesso , che rimanerne rapito ? In fatti e come non doveva sorprendere la condotta inarrivabile d'una Dama , che senza nulla mai perdere di quel modesto decoroso contegno , che era proprio del suo carattere , sapeva così bene adattarsi alle circostanze delle persone e de' tempi , ed essere in mille guise la stessa ; come è lo stesso qual raggio di bella luce , che penetrando nei pori di un Cristallo , viene a dividersi in cento raggi minori , e a proporzione del suo rifrangersi , a vestire per ordine la sembianza d'ogni colore più vago ? Che poi avesse la sorte d'obbligarsi l'altrui affetto , in guisa che apparisse delitto il non mostrarsi costante ; me ne appello a quelle lagrime , onde ne accompagnaste , e ne piangere anche adesso la perdita . Questi son testimoni troppo sinceri ; e come fedeli interpreti dei sentimenti del cuore , non ammettono eccezione . In fatti non vi son lodi più legittime e più vere di quelle , che accompagnano , o che seguono la morte . Allora ogni passione convien che taccia , che alla passione sottometta il disinganno ; e una beltà eclissata parlar non lascia di quel che era , perchè fa troppo orrore per quello che è divenuta . La ragione è la sola regola in quel tempo , come i moti del labbro ,

bro , così gli affetti del cuore ; e l'invidia medesima benchè nemica della virtù , non può a meno di renderle quella giustizia , che le negò tante volte quand' era in fiore . E posto ciò permettersi , giacchè i pensieri son liberi , permettete ch' io mi supponga inconsapevole totalmente dei veri pregi di questa Dama . Io dunque altro non sò , fuorchè è vissuta tra Voi , tra Voi è morta la Marchesa Caterina Trotti . Ma Voi perchè piangerla tanto ? perchè sì spesso rammentarla con lode ? perchè parlarne con tante stima ? perchè chiamar crudele la morte che la rapì ? perchè mostrarsi così impazienti di vederne e di leggerne pubblicati gli enormi ? Ah Voi mi fate vedere , che in Lei ammiravate quel bello , che non è soggetto alla morte ; quel vero bello , che è proprio solo dell' animo , e che si fa maggiormente conoscere quand' è lontano . Sì , tale era la nostra insigne Defunta . Per questo non mi sorprende , che Ella arrivasse a impegnare ne' suoi vantaggi quelli perfino , che potevano gareggiare con Lei , e contenderle la maggioranza . So che a me non tocca il giudicarne . Ragion vuole però , che l'inclita vostra Patria , debba vantare un gran numero di Mastrone per ogni titolo rispettabili . Eppure di quante non incontrò in ogni tempo la nostra Marchesa Trotti e l' affetto , e la stima ? Quante fra loro non si pregiarono di stringere amicizia con Lei , e di godere sovente della amabile sua conversazione ? Quante delle più illustri , non concorsero col loro voto a rendere più autentico quell' applauso comune , che sembrava inalzarla al di sopra di tutte le altre ? Eppure Voi lo sapete , che non è sì familiare qua in terra tra le persone di merito quel generoso disinteresse , che tutto di fra le stelle s' ammira . Se in Cielo un astro osservi l' altro fornito di maggior luce , e corteggiato dal treno di più satelliti , che intorno gli fan corona ; benchè egli non si vegga arricchito di tanta luce , nè accompagnato da alcun astro minore che lo corteggi : non per questo si sdegna ; e inaccessibile all' invidia , come incapace di concepir gelosia , prosiegue costantemente il suo corso ; e non attende , che a mantenere inalterabile quell' armonia , che è l' anima dell' Universo . Questa è dunque una evidente riprova , che il minor pregio di questa Dama era quel bello , che appariva al di fuori ; e che nell' animo racchiudeva un tesoro , che acquistavale un credito e universale , e doveroso , e costante . Ma qui nell' atto stesso , in cui lusingo la vostra immaginazione col giulivo racconto

de' singolari suoi pregi , invisandovi a sperare , che siate per goder lungamente di sua presenza ; mi veggio astretto a cangiare favella ; e pigliando in prestito dal dolore le espressioni più malinconiche , ad intimarvi , che Voi siate in inganno , che la vostra Marchesa Trotti assalita da un improvvisa mortale infermità è già ridotta agli estremi , che il male è dichiarato insanabile , e che è vicina ad esalare lo spirito . Ella prima ancora , che il male minacciasse rovina alcuna , quasi presaga della sua morte , ritirò tutti gli affetti , applicandoli coi pensieri alla cura importante dell' Anima riconciliandosi perfettamente con Dio . Già si è munita al gran passo con quegli aiuti spirituali , che la Chiesa Santa e pia Madre a suoi Fedeli in quegli estremi comparte ; ricevuti da Lei con tutti i sentimenti di Cristiana esemplare pietà ; e staccatasi dall'amato Conforte , da suoi tuoi teneri Figli , da sè medesima , non pensa ad altro , che a far di sè un generoso olocausto al Signore . E noi quì che faremo ? Vi vuol coraggio o Signori . Porsiamoci alle sue stanze ; ma con patto , che quì si lascino i sospiri e le lagrime per non turbare le sue agonie ; e là a guisa d' odorifero incenso , che fa pompa maggiore di sua fragranza nè dà più fervori della State , ammireremo una Dama , che terminando i suoi giorni con una morte preziosa , riempie di soave odore la sua Città , e lascia in benedizione il suo Nome . Udiste ? Ella si dichiara rassegnatissima al Divino Volere ; e protesta , che le grandezze del Mondo altro non sono , che vanità , vanità troppo stimata dagli Uomini , perchè da loro non conosciute ; Vanità , che svaniscono come un baleno , che appena nato s' estingue . Rivoltasi al Signore con tutto il fervor del suo spirito confessa , che Ella in sè non trova se non motivi di accorarsi e confondersi ; per altro che si fa scudo della sua infinita Clemenza , che tutta in Lui s' abbandona , e che è paga , se accetta il sacrificio compiuto , che a Lui fa di sè stessa . Richiesta per ben tre volte a nome del suo Conforte , che palesi le sue ultime intenzioni , e che disponga liberamente di ciò che vuole , a beneficio di chi le piace ; udite come risponde . Dice , che Ella non ha cosa alcuna , di cui disporre ; che tutto lascia in arbitrio di Lui , come appieno informato degli interni suoi sentimenti ; e che il
voler

voler del suo Sposo ; come lo fu per lo innanzi , così farà suo volere fino alla morte . Raccomanda bensì alla fede , e all'amore di Lui i cari Pargoletti suoi Figli , pregandolo ad unire alla paterna vigilanza di prima , le tenerezze ancor della Madre che vanno a perdere . L'esorta in fine a rendere più acceso al Signore il sacrificio di Lei , accompagnandolo con una piena rassegnazione ; e a non volere attristarsi per la sua morte , che spera le sia per essere il principio di una vita più bella . In fatti osservatene il volto , e vedrete riderle sulla fronte il sereno d'una giuliva speranza . Miratene gli occhi , e li vedrete muoversi dolcemente verso del Cielo , a cui tiene rivolti con i pensieri gli affetti . Osservatene il labbro ; e l'udirete non proferire parola che non sia di Paradiso , e sfogare a ogni tratto gl' interni moli dell' anima impaziente d'unirsi a Dio . Ma già è ridotta all' agonia , già il pallore di morte le ha coperto d' un mesto velo la faccia ; già raccoglie tutto lo spirito al petto , già s' insorbidan le pupille Ab ! risiriamoci Signori miei ; lo spettacolo è troppo senero , e vi vorrebbe un cuor di sasso per non disciogliersi in lagrime . Il volto pallido , e dimesso de' suoi domestici , che penevati dal duolo appena riconoscon sè stessi , vi fa sapere , ch' Ella è già morta . L'infauusta nuova si diffonde in un momento per ogni parte della Città , e come fosse delitto il dimostrarsene insensibile , esige da chicchessia i contrasegni più vivi d' una sincera tristezza . Roma , non ha che una lingua per inalzare i meriti dell' illustre Defunta , e dichiararne la perdita degna di pianto . Si corre in folla da ogni ordine di persone a decretarne l' esequie ; e non pochi fissando in quel cadavere , immobili le pupille , remono di prestar fede ai propri sguardi , non sapendo persuadersi che Ella sia morta . Oh veramente felice , chi può morendo porgere a tutti un argomento giustissimo di dolore , e far sì , che la perdita cagionata dalla morte d' un solo si pianga come se fosse comune : Simili attestati di vera lode non li riscuote che la virtù . E què è dove io bramava ridurre il mio Discorso , per far veder che bisogna , o condannare il consenso universale di tutti , o confessare , che la Marchesa Caterina Trotti fu una Dama , che reglò con sì rara
su-

(X V I .)

saviezza la sua condotta, che il conversar tra le Genti fu la sua gloria. Viva dunque immortale nella memoria de' Posterì il suo gran Nome; e se in Lei ammiraste quel bello, che non soggiare alla morte, avrete sempre motivo, come la veneraste finchè visse, così ognor d'encomiarla ugualmente benchè defunta.

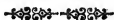


DEL

DEL SIGNOR ABATE

GIOACHINO PIZZI.

SONETTO.



O Cigno , che ful Pò cangiasti ammanto ,
Spiega i dogliosi tuoi merri canori .
Morta è Colei , che fin da primi albori
Accrebbe al Tebro , e alle tue sponde il vanto .

Venite o Grazie a tributarle il pianto
Con spente faci , deh venite Amori :
Eccola estinta fra dolci pallori .
Coll'innocente Matricida accanto .

Ove son le fattezze inclite , e conte ;
Il nobil tratto , e la gentil favella ?
Ah! fiere Parche ai nostri danni pronte !

Spento è il fulgor dell'una , e l'altra stella :
Cadde l'onor della superba fronte ,
Eppur la Morte in sì bel viso è bella .

DEL

(X V I I I .)

DEL SIGNOR AVVOCATO

ALESSANDRO GRISOLINI.

S O N E T T O



A Nima bella , cui somiglia ancora
Benchè pallido , e freddo il Tuo bel velo ,
Come somiglia un fior s' avvien , che mora ,
A quel , che vive ful materno stelo .

Deh giacchè innanzi tempo a far dimora
Nel più bell' astro , che risplenda in Cielo ,
Tornata sei , deh per pietà ne implora ,
Che anche questo mio Fral venga di gelo :

Ch' io vò narrarti più d' appresso almeno
Il grave duol , ch' inconfolabilmente
All' Eridano , e al Tebro or strugge il seno ;

Piange l' Illustre colla Ignobil Gente ;
Piangon sin quei , cui fosti ignota appieno ,
E piangeran dopo l' età presente .

SO-

SONETTO



L' Alma beltà famosa ita è sotterra,
Ch' ebbe fra Noi , e per l' Italia il vanto ,
Ne potè trattenerla il comun pianto ,
Benchè facesse al Ciel pietosa guerra .

Due chiare luci un freddo marmo ferra ,
E i puri gigli il bel sembiante , il tanto
Biondo crine, le grazie, il ballo, il canto.
Ah! quanti pregi un sol momento atterra!

Giovani Donne, che scherzando gite
La dove il genio, ed il piacer vi mena;
E i pensier gravi ad altra età serbate;

La Tomba almeno a contemplar venite
Di Lei , che chiuse il quinto Lustro appena;
Poi se potete in Gioventù fidate .

SONETTO



Quell'io, che bella nel fiorir d'Aprile
Avea ful labbro, e più negli occhi amore;
E che destai movendo il piè gentile
Meraviglia, e diletto in ogni core.

Fatta nud' ombra, e poca polve, e vile
Or sono oggetto di mestizia, e orrore:
Tanto è lieve fortuna in cangiar stile,
Tanto prossimi son gioja, e dolore.

O voi, che udite il suon di mie parole
Dal freddo sen di questa tomba oscura,
Cui della sorte mia rincresce, e duole.

Oggi imparate dalla mia sventura,
Che qual sfolgora il lampo, e fuggir suole,
Cosa bella mortal passa, e non dura.

DEL

DEL SIGNOR AVVOCATO

G E N G H I N I .

SONETTO



Fra 'l bel chiaror della natia sua stella
L'Alma bennata in sul mattin m'apparve;
E riconobbi allor quanto più bella
Or sia di quel, che nel suo fral mi parve.

Tosto a suoi vezzi ufati, e alla favella
Pensai, ma quei non mi sembrar che larve;
Che la parte di Ciel, ch'arfe già in Ella
Allor sol pura, come fu comparve.

Ond'io che un dì credei, che i sguardi, e 'l riso
Fosser qua scesi, acciò che il Nume Arciero
L'Armi prender potesse in quel bel viso:

Vidi, che il Ciel li diè perchè il pensiero
Imparasse ad amar, ma in essi affiso
Imparasse ad amare il bel più vero.

DEL

DEL SIGNOR ABATE
PROSPERO BETTI.
SONETTO



Non è soggetto del mio stil sì roco
Di ripeter sul Tebro il tuo bel nome,
Le grazie, i vezzi, gli ornamenti, e come
Già ne corse la fama in ogni loco.

Pur se splendesse ancora il tuo bel foco,
Non foran tutte le mie forze dome,
Ed il tratto gentil, gli occhi, le chiome
Mi darebber materia a poco a poco.

Ma poichè il Ciel cupidamente ferra
Lo spirto sciolto dal mortale impaccio,
E avara il tuo bel fral chiude la Terra:

Mesto, e confuso fra l'orrore, e il ghiaccio,
Che il mio pensier più intiepidisce, e atterra,
M'avvolgo sol nel comun pianto, e taccio.

DEL

DEL SIGNOR ABATE
LUCIO CECCARELLI.

SONETTO



C Olei, che onor fea tanto al Secol nostro
Partì dal Mondo in ful fiorir degli Anni
Non fo se schiva dei terreni affanni,
O troppo vaga dell'Empireo Chiostro:

So ben, che merto di virtùdi ha mostro,
Onde franca sen già battendo i vanni
Per altre vie degna d'eterei scanni
Non di ornarsi quaggiù di gemme, e d'ostro.

So ben, che volle al gran regno superno
Condur la Prole ancor a star con Ella
Appien felice in aureo lume eterno.

Or se di loro io vo' pensando a quella
Sorte immortal, veggio coll'occhio interno
L'una non men dell'altra illustre, e bella:

DEL SIGNOR CONTE
ZAMPIERI.
SONETTO

~~14301-14301~~

DIO parla all'Univerſo, e fue parole
Scuoron le fondamenta della Terra,
Gonfian dell'acque l'agitata mole,
Ch'efce dai Lidi, e a le Città fa guerra:

Sallo Lisbona, e il Mar, che Spagna ferra,
Se Dio parlò più forte, che non ſuole:
Pur l'uman cor tanto delira, ed erra,
Che la Divina voce udir non vuole.

E la Beltà, cui dianzi, ah! Morte amara!
Al Tebro tolſe ne' più florid'anni
Voce non è di Dio fonante, e chiara?

Miferi Noi! forſe ſi ſta ſu i vanni
L'ultimo ſtral, che vendicar prepara
Il reo diſprezzo, e i noſtri folli inganni.

DEL

DEL SIGNOR D.

ALFONSO VARANO.

SONETTO



CHe guardi, e pensi? Squallid'Urna algente
E' il termin duro del mortal viaggio.
O Tu chiunque fei leggi, e pon mente
Qual recò il fato a vaga Donna oltraggio.

La delizia, e l'Amor di nostra gente
Rapi Morte, e ne spense il più bel raggio:
Quì Caterina giace: ahi che repente
Feo tra i Cadaver muti il gran passaggio:

Non pianger Lei, ma porta invidia al Santo
D'Angeli eletto stuol, che in sua virtude
Ferma l'accoglie, e a Dio la trasse accanto.

Portane a questo, che le spoglie ignude
Copre atro sasso. Oh avaro sasso! oh quanto
Di grazia, e di beltà in se racchiude!

B

DEL

DEL SIGNOR CONTE
TIBERIO SODERINI.



O Vezzi, o Grazie, o pargoletti Amori,
Quanto perdeste in un sol giorno, ah! quanto!
Or chi farà, che vi dia pregio, e vanto,
E che divoto le vostre Are onori?

Falce crudel recise i vostri fiori.
L'Idolo di beltà sen cadde infranto,
E sopra un volto, che splendea cotanto
Sparse la Parca i suoi funesti orrori.

Ecco, che in poca polve, e in spazio breve
Tutto il vostro tesor mirasi accolto:
E qual altro tesor stimar si deve?

Passa la bella Donna, e il suo bel volto
Si sface, come al sol candida Neve,
Ed è ne suoi begli occhi Amor sepolto.

DEL

DEL SIGNOR CONTE
ANTONIO MODONI.
SONETTO



D'Inne alato Fanciul, che al Capo lasso
Sostegno fai della sinistra mano,
E il braccio appoggi all'onorato fasso,
Che in sen rinchiude il bel sembiante umano;

Perchè la face rovesciata al basso
In atto di dolor smorzi sul piano,
E l'arco di virtute ignudo, e casso
Sciolto riman dai dardi suoi lontano?

Perchè il lume maggior de i Regni miei,
Risponde, oggi in *Argene* il Fato ha spento,
E tutto il mio valor perduto è in Lei:

Ed io credea giunto il fatal momento
Di superar pugnando Uomini, e Dei:
„ Quante speranze se ne porta il vento!

DEL SIGNOR DOTTOR
GIROLAMO MELANI.
SONETTO



Donna gentil nella tua febil urna
Rinchiuso è ancor della tua Roma il Core:
Su lei siede pensosa, e taciturna
La Dea di Pao, e siede afflitto Amore.

Lo stesso Condottier della diurna
Lampa, le stesse nove Aonie Suore
Quì transfer l'Arpe, e ogn'aurea Cetra eburna
Prorompe in suon di sdegno, e di dolore.

Le stesse Grazie sbigottite, e meste
Il purpureo deposto, e azzurro manto
Stan quì lacere il Crine, e in bruna veste:

Morte altera passeggia in mezzo a tanto
Scompiglio, e duol: ride Costei su queste
Ossa infelici, e sull'Aufonio pianto.

DEL SIGNOR

JACOPO AGNELLI.

SONETTO



Ombra di Lei, che o per le vie ti aggiri
Dell' avito splendore ; o di que' fasti
Ond' oggi luminosa in Ciel ti miri,
E generosa anche in morir spiegasti,

Degn' Alma sempre de comun desiri
Orme di peregrino onor segnasti
Nelle colme di Gloria aure , che spiri ;
Or che gl' interni tuoi pregi beasti ;

Quel che alla gelid' urna umil s' avvanza
Mio tributo d' incensi , e al duol conviene
Della rapita a Noi bella sembianza ;

Gradisci Ombra immortal : l' Eliso Bene
Niun ha di crescer, o scemar possanza
Nell' Alme degl' Eroi , che ne son piene :

(X X X)

DEL SIGNOR

G. B. M.

SONETTO

~~142221-142221~~

IO nè non fermo il lacrimoso ciglio
Su quel Letto feral d'acerba morte;
Nè sol mi lagno dell' infana forte,
Che in un rapì la bella Madre e il Figlio :

Ma col pianto di Roma io mi configlio ,
E mentre tutta al duol apre le porte ;
Che gran Donna , grid' io , prudente , e forte
Qual vizzo aver dovea , Senno , e Configlio !

Roma avvezza a gran cose , e che giammai
Dell' Eroine non perdè l' aspetto
Pur fu Lei sparfe inusitati lai ?

Ah che obbliando il lacrimevol scempio
Con la mia Patria , e col gran Ceppo eletto ,
Ond' Ella uscì d' immensa gioja io m' empio .

DEL

(X X X I .)

D E L S I G N O R

GIO: GIROLAMO AGNELLI.

S O N E T T O



S' Apra l' urna funebre , e agli occhi innante,
S' offra Colei , che già sì bella parve :
Ahi dove è gito il florido sembiante ?
Dove la grazia , e la bellezza sparve ?

Oh come orrenda , e in quante guise , e quante
Torva in vece di lor la morte apparve !
Tali il dì della tromba alto sonante
Non ben risorti fien scheletri , e larve !

Deh perchè non poss' io gli Amanti gai
Quì ragunar di questa folle etate ,
E lor gridar disingannato omai :

Guardatevi da Amore , Alme ben nate ,
Che quanto egli offre agli abbagliati rai
E' vento , ed ombra , ed ha nome beltate :

DEL MEDESIMO.

SONETTO



O Per la felva degli ombrosi mirti
La bell' Alma d' *Argene* errando vada,
O ver l' Astro onde uscì fra mille spirti
Ruotanti i globi lor s' apra la strada ,

Che questo è , o Tirsi , è quel ch' io non sò dirti ,
Nè finor di svelarlo al Fato aggrada ,
Al mar già scorso , ed alle umane firti
Come cosa immortal passa , e non bada ;

Ma lieve alata , e al suo Principio volta ,
Il carcer già sì grave aperto , o infranto
Sente l' agilità d' esser dilciolta ;

Che vede or come ai rai del Lume Santo ,
Sull' urna , ov' è la polve tua sepolta
Sia folle la cagion del nostro pianto .

DEL MEDESIMO. SONETTO



A Vea gli atti soavi, il portamento
Simile ai Dei nella sua spoglia frale ;
Avea sereni i rai , dolce l'accento ,
Quanto aver lo può mai cosa mortale ;

E del Ciel tantó infra la fronte , e il mento ;
Ch'era ai lucidi spirti in vista eguale ,
Io ponea mente agli omeri d'argento
A risguardar se vi spuntavan l'ale :

Nè la bell' Alma al suo bel manto adorno
Di bellezza cedea ; pur morte avara
Venne anzi tempo , e la rapì dal giorno ;

Tebro superbo a non sprezzar Ferrara ,
E quali sien fra mille , e mille intorno
L'Eridanie Donzelle alfine imparà .

DEL MEDESIMO.

SONETTO



E' vero, è ver spegner non può la morte
Gli abiti usati entro la spoglia greve,
Tu ci ami ancor fuor delle tue ritorte
Refa nobile forma, e ipirto lieve.

Ciò ch' esigesti (e l' ore tue fur corte)
O delizia di Roma , e plauso breve ,
Sia dover , sia rispetto , è di tal sorte ,
Ch' un altro amor ricompenfar lo deve .

Nè sdegnar puoi , che in testimon del Core ,
Sulla Romana tomba , e taciturna
Sfoghino i Patrj Cigni il lor dolore ,

Perchè son quei , che sulla Cetra eburna ,
Che amistade , e virtù fra lor non muore ,
S' udiro a lacrimar del Zio full' urna . (*)

DEL

(*) Il fu Marchese Antonio Trotti Zio della Defonta fu Capo in Ferrara della Letteraria Conversazione detta della Selva.

DEL MEDESIMO.

SONETTO



QUella parte di me , che intende , e vede ;
La morte in rammentar tutta si scuote ,
Che dice di funelto , e che mai chiede
Il non inteso orror , che la percuote ?

Dissi , e rispose a me dalla sua Sede ,
Dianzi salita alle Celesti ruote
Delle cose immortali a farne fede ,
D' Alero (*) la magnanima Nipote .

Morte è un breve sospir , termine ai guai ,
Che appressa alla Cagion , scioglie ogni velo ,
E dissipa l' error del vero ai rai ;

Tu che sì abborri il varco , e il mortal gelo ,
E qual sia l' esser sciolto ancor non fai ,
Mostrami altro sentier di girè al Cielo .

B 6

DEL

(*) Nome Arcade del fu Marchese Antonio Trotti .

DEL MEDESIMO.

SONETTO



L' Alma , cui morte dal suo albergo caccia ,
Che sì leggiadra al Mondo esser solia ,
Segnando il Ciel con luminosa traccia ,
Si volge a me per la sublime via ,

E dice , o Tu , cui par , che sì dispiaccia ;
Perch' anzi tempo è la partita mia ,
Se vuoi salir gl' i umani affetti oblia ,
Ch' io stendo al tuo soccorso ambe le braccia .

Allor la parte fral , che all' altra è unita ,
Arresta mia ragion , che aperte ha l' ale ,
Dietro al pensier della più nobil vita ,

E l' una or vince , or l' altra a lei prevale :
O Tu , che sei già a mezzo aer salita ,
Deh fermati a veder quale è il mio male .

DEL

DEL MEDESIMO.

V O T O



VErgini Dee , che sì gelose siete ;
Che il lume sol della virtù pregiato ;
E alle fagre di Pindo orme legrete
Dal tumulto volgar divise state ,

Se all' onor degli Eroi serbar solete
Le Tavole votive , e congregate ;
Quest' umile mio Voto anco prendete
Per tramandarlo alla futura etate .

*Le corone di Tasso , e questi versi
L' Arcade Engildo al vostro Altar sospese ,
Di giustissimo pianto ancora aspersi ,*

*Perchè il valore , e ogni atto almo , e Cortese
Non andasser sul Tebro un dì dispersi
D' un Alma generosa Ferrarese .*

DEL

(XXXVIII.)

DEL SIGNOR D.

FRANCESCO UNGARELLI.

SONETTO



Romane Donne, ecco levato il fasso :
Vedete là nella funerea fossa ?
Quando laggiù le mie pupille abbasso ,
Non vedo più , che cener freddo, ed ossa .

L' Alma dal suo terren carcer riscossa ,
Schiva d' ogni piacer caduco , e basso
Là d' onde un giorno ebbe principio , e mossa ,
Ha fatto al Ciel l' irrevocabil passo .

Chi mai disciolse a sì bell' alma il velo ?
Morte . Chi le prestò le agili piume
Da alzarfi a Dio ? Di sua virtude il zelo :

Rara virtù , che ad ogni Donna è lume :
Virtù , che al Mondo , e più la rese al Cielo
Angelo di maniere , e di costume .

DEL

(XXXIX.)

DEL SIGNOR

N. N.

SONETTO



DEH qual fu mai, gran Tebro, il tuo consiglio
Quale il dolor, che ti si accolse in petto,
Allor che intorno rivolgendo il ciglio,
Scorgesti il tristo lagrimoso obietto?

Qual da ferro recisi in mesto aspetto
Giaccion sull' erba a par la Rosa, e il Giglio;
Tal per crudo di morte iniquo effetto
Sopra un rogo giacean la Madre, e il Figlio:

Pietade intanto ne sentiano i venti,
Ed al Feretro intorno in su le penne
Stavan sospesi attoniti, e dolenti.

Pianfero i Genj, ed ogni Ninfa svenne:
E il Sol mostrò co' rai tra vivi, e spenti,
Che sì tragica vista ei non sostenne.

SO-

SONETTO



AH ! Se le spoglie entro quell' urna accolte
Potesse ravnivar quest' aura almeno
De' miei caldi sospir, ch' escon dal seno
Sulle lor penne avidamente sciolte ;

Vedrei sul volto rifiorir le colte
Rose per man di Cloto , e 'l riso ameno
Regnar sul labbro ancor , e al dì sereno
Sfavillar quelle luci al Mondo tolte .

Ma non ritorna oimè ! Quanto cadeo
Tra le fiamme sul rogo ; e troppo è Morte
Gelosa in custodir sì bel trofeo .

Che più superba in grave tuono , e forte
Dice , ch' or ben potria del Fato reo
Polar contenta sulle ferree porte .

DEL

DEL SIGNOR CONTE

FRAN.^{co} MARESCHALCHI.

SONETTO



SE non v'han Fabbri industri , o eletti Carmi ;
Onde far nota alla futura etate
Questa anzi tempo spenta alma beltate
(Ch' opra da frale ingegno uman non parmi)

Senza ritrarla in tele , in versi , o in marmi ;
Chiudansi pur le fue membra onorate ,
A cui d' intorno Amore , ed onestate
Tender sempre dipar soleano l' armi .

E pianga intanto sulle pompe estreme
L' Augusta Roma , che reo fato ha priva
D' ogni più dolce avventurosa speme .

E su la Tomba Eternità poi scriva
Questo sol Carme col bel nome insieme :
„ Beati gl' occhi , che la vider viva !

DEL

DEL MEDESIMO.

SONETTO



ERA sul più fiorito April sereno
 Di sua bellezza , e in un degli Anni fui
 Allor , che venne per rìa Morte meno
 L' amabil Donna che sì piacque altrui .

E grave avea di nuova Prole il seno ,
 Cagion funesta , onde fu tolta a nui .
 Misere Spose , ah! quanto in un baleno
 Puote costar feconditate a vui !

Cadde così fra il comun pianto , e duolo
 Dal Figlio uccisa (ch' avea spento appresso ,)
 Quella , che aperse al Ciel sì ratto il volo :

Qual col maturo frutto , ond' era oppresso ,
 Giovinetto Arborcel sen giace al suolo
 Vinto dal peso del suo frutto istesso .

DEL

DEL SIGNOR ABATE.

BRIZIO PETRUCCI.

SONETTO



POich' ufo alle rapine il Tebro tolfe
Scorta dal Nume , che d'Urania uscìo ,
La bella Donna , in cui natura unìo
Quanti in altra mai pregj Amore accolse ;

Qual alto di dolor fenfo ti colse ,
O degl' Itali Fiumi altero Dio
Padre Eridano , e quale in cor desìo
Di vendicar l' oltraggio allor t' avvolse ?

Ma qual mai puote immaginar pensiero ;
Ancorchè offeso alla vendetta aspiri ,
Quel che feo Morte , orrido fcempio , e nero ?

Se confuso il rival , se afflitto il miri ,
Sul destin d' una Figlia acerbo , e fero
Forz' è pur che tu pianga , e che sospiri .

DEL

DEL SIGNOR ABATE

JACOPO VILLA.

SONETTO



Ripensando , che un marmo ora nasconde
Del più bel viso i pallidi , e funesti
Avanzi , e spenti chiude i dolci onesti
Sguardi , che fean tant' alme un dì gioconde ;

Gran meraviglia ho , Amor , come alle sponde
Del Tebro con tuo scorno ancor t' arresti :
Forse a rendere i giorni oscuri , e mesti
E le piaghe vieppiù dei cor profonde ?

Ah ! poichè cieca il fatal colpo indegno
Vibrò Morte ; e tu cieco più di Lei
Non le opponesti , o vile , alcun ritegno ,

Va codardo : che estinti gli occhi bei
Armi possenti a sostenerti il regno ,
Inerme , e vinto or più Signor non sei .

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR
DOMENICO SORESI.
SONETTO



LA Vincitrice della Valle Idea ,
Già del Tebro adorata in fulla riva
Per la memoria del pietoso Enea ,
Illustre avanzo alla barbarie Argiva ;

Quando vide Costei , che le togliea
Di bella il vanto , ed ogni cor rapiva ,
D' invidiosa fiamma arse la Dea ,
Del Regno antico , e degl' incensi priva :

Innanzi a Giove allor pianse , e si dolse :
Ei fe cenno alla Parca ; e il vel repente
Della rival temuta Atrapo sciolse .

Ah ! Per questo sol colpo era possente
Venere a trionfar : ma l' odio volse
Incontro a te della Romulea Gente .

DEL

DEL SIGNOR CONTE
SEBASTIANO CREMONA.

SONETTO



CHI di Lei vide in carne , e spirto viva
L'alta bellezza , ed il valor sublime
Certo dirà , se ben ne parli , o scriva ,
Ch'è impossibil ritrarla in Prose , o in Rime :

E se alcun coi color di Pindo avviva
L'almo sembiante , e i di lui pregi esprime
Simile a quel della famosa Argiva ,
Che Zeusi unì dalle bellezze prime :

Terrena opra non fia dir le Celesti
Virtù , per cui ne' dover suoi sicura
Beava i cor con dolci modi onesti .

O Umana , e in te non mai lieta Natura ,
Poichè per far tuoi dì Morte più mesti
Pria i miglior toglie , ed i peggior non cura .

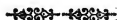
DEL

(XLVII.)

DEL SIGNOR ABATE

M O N T I.

SONETTO



UN verde , e vivo giovinetto Lauro
Avea del Tebro sulle amene sponde
Disteso i rami , e le novelle fronde
Per far chiari i suoi frutti all' Indo , e al Mauro .

Porgeangli in sul mattin dolce ristaurò
Febo co' raggi , e il bel fiume coll' onde ,
E le Ninfe d' intorno a Lui seconde
Cingean sue foglie alle lor chiome d'auro .

Pur a schiantar la bella pianta forse
Crudel Nembo dai Regni d' Occidente
Sì vago stato invidiando forse .

Cadde l' Arbor gentile : in Oriente
Era allor Febo , e gli occhi altrove torse ;
Tante piangendo alme bellezze spente .

DEL

(XLVIII.)

DEL SIGNOR ABATE

MUZIO SCEVOLA.

SONETTO

AL SIGNOR MARCHESE

ANGELO GABRIELLI.

POichè, o Signore, ne lasciò dolenti
La bella Sposa, che obliar non puoi,
Io vidi Morte, che gli altrui lamenti
Giva ascoltando, come pregj suoi:

O crudele, esclamai, con fiocchi accenti,
Quanto lutto arrecar gli sdegni tuoi:
Quasi balen, che per le vie de' venti
Scenda veloce, la rapisti a noi.

Morte il cavo suo ciglio a me rivolto
Gridò: Non fanno ai colpi miei ritardo
I vani pianti, che per l'aere ascolto:

Ma ben se ratta i' non vibrava il dardo,
Quel suo gentil, cortese, amabil volto
Anche me stessa impietosìa col guardo.

DEL

(X L I X.)

DEL SIGNOR ABATE

PROSPERO BETTI.

SONETTO

AL MEDESIMO.

SEppe l' Argivo Duce all'ara innante
Raccor d'Ifigenia l'estremo fiato;
E nel mostrarfi intrepido, e costante
Sparse fama di te per ogni lato:

Tale, o Signor, nel doloroso istante
Roma ti vide di forza armato,
Fido Conforte, e Genitore amante
Il dopio sostener colpo spietato.

Mentre la bella Sposa a mano a mano
Chiudea le luci ai cari Figli accanto,
Ti diè in pegno d'amor la fredda mano.

Piangesti sì: ma poi fra duol cotanto,
Le apparenze idegnando, e il pianto vano,
Sol ti volgesti ad eternar tuo vanto.

C

DEL

DEL SIGNOR DOTTOR

MA NON NOI.

SONETTO

AL MEDESIMO.

MEntre, o Signor, filosofando credi,
Che non diafi fra noi beltà verace,
Intanto il tuo gran Cor s'ange, e si sface
Per l'amata beltà, ch'or più non vedi.

Che splenda in terra il bello, or mi concedi,
Come luce da Sol, raggio da face:
E che al Mondo mostrar Dio si compiace
Parte del bel delle superne Sedi.

Ma se tu fosti a possederlo eletto,
Penfa che dura sol per pochi istanti
Quando al sommo s'innalza un ben perfetto.

Dunque tu, che sei saggio, e Tu che vani
Acume di virtù, raro intelletto,
Gli occhi non devi assoggettare ai pianti.

DEL

(L I .)

DEL SIGNOR AVVOCATO

G E N G H I N I .

S O N E T T O



Figli, che tanta di me parte avete,
Benchè da voi così divisa io sia,
E che pietosi il mio morir piangete
Senza appena saper, morte che sia:

Le pargolette luci omai tergete,
Chè qual sembra non è la sorte mia,
Io son fugli Astri, e voi, Figli, ancor siete
Teneri Pellegrini in dubbia via.

Non conoscete il mar, che voi solcate;
Sonvi ignote le Sirti, e il Ciel turbato;
Debile è il picciol legno, e l'onde irate:

In Porto io son, nè più soggetta al fato:
Dunque dal lagrimar, Figli, cessate;
O piangete sol tanto il vostro stato.

C 2

DEL

(L I I .)

DEL SIGNOR ABATE

BARTOLOMEO GRISOLINI.

S O N E T T O



Giacchè il Mondo infedel è un mar, che abbonda
Di tanti Scogli; e con suo reo diégno
Molt' alme allètra ad ogni eccesso indegno,
Poi nel tartareo sen le annega, e affonda:

Questa dunque non è l'amica sponda,
Che m'afficura da ogni offesa, e sdegno;
E se questa non è la meta, o il segno
Onde sempre ogni Bene a noi ridonda;

La morte abbraccio, mentre Dio m'invita
A cangiar queste pene in gioja, in canto
A goder nuova imperturbabil vita.

Frenate, o Figli, il vostro duolo; e in tanto
Scorta da speme di celeste aita
Io volo al riso, e voi restate al pianto.

DEL

(LIII.)

DEL SIGNOR CONTE
ANTONIO MODONI.
SONETTO



L' Anima bella , che di rai vestita
Sgombra del grave suo peso mortale
Nell' età sua più verde , e più fiorita
Per girne al Cielo aperse ambedue l' ale ;

Poichè l' ultima feo da noi partita ,
Che incontro al Fato il calcitrar non vale ;
(*) Germana , disse , a te , che resti in vita
Specchio sia il viver mio sì corto , e frale .

D' ogni affetto terren tua mente schiva ,
E al raggio omai del Ver tuoi lumi intenti
Ammiri Italia , e l' Eridania riva ;

E se l' amor primiero ancor tu senti ,
Serba del mio nel cor la immagin viva .
Quì tacque , e ratta si mischiò fra i venti .

C 3

DELL'

(*) La Signora Marchese Maddalena Trotti Bevilacqua Sorella della Defunta .

((.L I V.))

DELL'ABATE.

VINCENZO ROTA.

SONETTO



Alma felice , che di qua salità,
All' auree stelle sei lieta , e ridente
Nell' età tua più bella , e più fiorita:
Il che doler più suol a vulgar gente :

Non piango io già , perchè da noi partita
Ti sia ; che caritate non consente ,
Che quella ti s' invidj miglior vita ,
Onde ogni ben godrai eternamente ;

Piango sol , che nè amor sì casti e fidi
Al caro Sposo ; nè così verace ,
E affabil cor , comun conforto , e speme ;

Nè vedrò forse più , come in te vidi ,
Due gran nemiche star con tanta pace ,
Bellezza , ed Onestà , congiunte insieme .

ALLA

(L V.)

ALLA SIGNORA MARCHESA

MADDALENA TROTTI
BEVILACQUA

SORELLA DELLA DEFUNTA

FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA CLIMENE.

EPISTOLA

DEL SIGNOR ABATE

GIOACCHINO PIZZI.

Perduta tanta gloria , e tanto lume ,
Ad unire il mio duol col vostro io vegno
Come v'è al Mare , e vi s'immerge un Fiume .

Ebbi , misero me , finor ritegno
Le Carte di vergar con tetro inchiostro ,
Perchè a un tratto perdei lena , ed ingegno :

E bilanciando il mio col dolor vostro
Dicea fra me : Quale farà il suo affanno
Se così acerbo , e sì crudele è il nostro ?

E se nostra virtù contra tal danno
In van resiste , quai riflessi mai
Al sangue , ed all'Amor resisteranno ?

Io non so come per pietade i rai
Non scolorisse il Sole ; e come il Tebro
Non si arrestasse al tuon di tanti lai ;

di. 34

C 4

Quan-

Quando al cader di Lei, ch'io ancor celebro
 Parve tutto cader di Roma il vanto,
 E il Popol pel dolor confuso, ed ebro.

Ogni Donna gentile in bruno ammanto
 Ogni Alma illustre, ed ogni Cuor ben nato
 Giva alla Tomba a tributarle il pianto.

Lasciò ogni Grazia l'ornamento usato,
 Nè più si vide sfavillante, e viva
 La face ardente del Fanciullo alato.

Ognun pensoso, e fuor di se sen giva
 Ma oh Dio! non voglio rincrudir la piaga,
 In guisa d'Uom, che sconsigliato scriva.

Pur troppo so, che il vostro cuor si smaga,
 E che vivendo sola, e taciturna
 Siete sol di tristezza, e pianto vaga.

Che vi diletta sol l'ombra notturna,
 E che una Musa tragica sembrate
 Con chiome sparso, e con la Cetra eburna.

Deh le corde dolenti omai temprate!
 In suon conforme ad Ulignuol, che plori
 Tra fronda, e fronda nella calda estate.

Da voi Donna immortal condegni onori.
 La Gran Germana gloriosa aspetta
 La su nel Ciel infra i beati Cori.

Dite, che per idea del Bello eletta,
 Fu richiamata dal Fattore eterno
 Nella parte più pura, e più perfetta.

Accò

(L V I I .)

Acciò prefieda colafsù al governo
Dell'Alme, che in candor vincon la Luna
Belle al di fuori, e più belle all'interno.

Dite, che morte, che ogni cosa imbruna,
Quando immatura l'aureo crin le svelle
Non usò poi sù Lei fierrezza alcuna.

Poichè del Mondo il più bel fiore scelse.
Non già per odio, ma per trapiantarlo
Nelle pianure luminose, eccelse.

Ahi per vostro conforto io così parlo,
Acciò la pena troppo intensa, e ria
Non vi consumi, come lima, o tarlo.

Donna piena di senno, e cortesia,
Ah se giovasse d'allentare il freno
Al pianto, e darfi al duol tutto in balia,

Vorrei quanto raccoglie entro al suo seno
Il profondo Ocean Torrenti, e Fiumi,
Tutti negl'occhi miei raccorre appieno:

Ma indarno l'Uom discioglie in pianto i lumi
Contro la man di morte invida, e dura,
Che le rose raccoglie, e lascia i dumi.

Ogn'Uom per strana legge di natura
Svanisce qual baleno appena visto,
E congionta è al natal la sepoltura.

L'Anno di nuovi fior pur face acquisto,
Ma non rinasce più, nè si rinverde
O per arte, o per pianto il fragil misto.

(L V I I I)

L'umana vita nell' April più verde
Mille vanti riceve, e plausi, e gridi,
Ma perdendo stagione il vanto perde:

Ond' Ella poichè in questi, e in quelli lidi
Sparte il suo Nome, e la sua Fama estrema
Fuggì vecchiezza, e suoi molti fastidj:

E al Ciel volti i bei lumi senza tema
In mezzo ai cari Figli, ed al Conforte
Fece quel passo, di che il Mondo trema:

Oh bella! Oh dolce! oh invidiabil morte!



DEL

DEL SIGNOR ABATE
FRUGONI.
CANZONE.



Perchè ti vedo accanto
Di lamentabil Urna,
Bella Climene, in pianto?
Perchè sì taciturna
La Selva intorno ità?
Questo è l' Arcade Bosco:
Ani morte inesorabile
La Tomba riconosco,
Ch' or l' arco inevitabile
Tanto superbo ir fa.

Inclita Ninfa afflitta,
A chi pietà non fai?
Da nero stral trafitta
Quella piangendo vai
Tuo troppo breve amor.
I sagri Genj Ascrei,
Che sempre t' accompagnano,
Teco de i fati rei,
E degli Dei si lagnano,
Ahi! fordi al tuo dolor.

Vedi le Dee de' Fonti
Sdegnose turbar l' onde:
Vedi le Dee dei monti
Dal sparso crin le fronde
Per affanno strappar. |
Giacente ecco ogni Gregge
Ricusa l'erbe squallide;
Tutto par l'empia legge,
E l'ombre ingorde, e pallide
Di Stige detellar.

Forse che Pan gli Armenti
Più cura, e le Capanne?
Non odi quai lamenti
Fa delle sette Canne
In suon lugubre uscir?
Tal pianse in sulla riva
Quando altra forma prendere
Vide la fuggitiva,
Che in un gli sè sospendere
La mano, ed i sospir.



Fatal nembo improvviso

Qual Ninfa hai mai rapita!

Purpureo fior reciso,

Che della prima vita

Sul verdeggiar perì.

Quante al Mondo ancor sole

Grazie, e virtù si giacquero!

Quante dolci parole

Oime! per sempre tacquero!

Quanta speme morì!

Ma che? tutta non anco

ARGENE a Noi fu tolta.

Febo mi siede a fianco:

Bella Climene, ascolta,

Quel che a te dir mi fa.

Sospendi le querele

Si sconsolate, e tenere:

Ad onta del crudele

Destin dopo il suo cenere

ARGENE ancor vivrà.

Che a Lei valse il vetusto

Di Nobiltà splendore?

Che il gentil Ceppo onusto

Di pacifico onore,

E di nome guerrier?

Col freddo piede avaro

Ahi! cieca al vile, e al nobile

Dura Morte del paro

Batte al tugurio ignobile,

Batte al Palagio altier.

Nel nobil cor, nel vago

Tuo volto i Boschi auranno

Di Lei sempre un Imago,

Il troppo acerbo danno

Possente a ristorar.

Al duolo, onde sei vinta,

Legge, ah! ben puoi prescrivere:

Quella, che piangi estinta

Come cessò di vivere,

Se in te la puoi trovar?

Qual Notte è su quel ciglio,

Che splendea come stella!

Dov'è la rosa, e 'l giglio,

Che dipingea la bella

Guancia in vivo color?

Così d'Arcadia, o Numi,

Ah! da voi si difendono

Le belle cose, e ai Fiumi

Neri così discendono

Sul più ridente fior?



C A N Z O N E.



Spirto beato , e bello ,
 Che la caduca spoglia
 Lasciasti a morte in un gelato Avello ,
 E là poi scarco alto spiegasti il volo ,
 Dove s' adempie solo
 Nel bel volto di Dio l' umana voglia ;
 Se pur fu l' alta foglia
 Ponno a Beati far pietade i mali
 De' miseri Mortali ,
 Dalla Magion superna a me ti volta ,
 E i miei sospir pietosamente ascolta .
 Non piango nò tua morte ,
 Che te sottrasse a questa
 Valle di pianto , e in Ciel r' aprio le porte .
 So , che un Anima giusta ha sol desio
 Di riunirsi a Dio ,
 E che il troppo tardar l' ange , e molesta :
 So , che fa plauso , e festa ,
 Quando il filo vital morte recide ,
 Che da lui la divide ;
 E so ancor che il morir , e il morir santo :
 E' sol degno d' invidia , e non di pianto .

Ah!

Ah ! che per te nel seno
 Sento balzarmi il core
 Per l'eccesso del gaudìo , ond' io son pieno :
 Ti veggio sì , Spirto gentil , ti veggio
 Su luminoso Seggio
 Cinto di gloria , e d'immortale onore
 Arder d'eterno amore .
 Ti veggio innanzi all' infinito lume
 Del Sommo Bene , e Nume
 Co' Santi Angeli affiso ad esso in faccia
 Pel soverchio splendor coprir la faccia .

Altri prati , altri fiori
 Altre valli , altri monti ,
 Altre Ninfe hai tu quivi , altri Pastori .
 Che soavi Armonie , che bei concenti
 Di Serafini ardenti
 Godi sedendo a que' celesti fonti !
 Quante stelle tu conti ,
 Che più , che palme , e lauri d' Elicona
 Ti fanno al Crin Corona !
 Che amorosi sospir ! Che dolci note !
 Ah che idearle uman pensier non puote .

Ma se da te mia mente
 Pur un poco si parte ,
 Come d' allegra allor si fa dolente !
 Dovunque io mova , incontro tol per tutto
 Alta cagion di lutto .
 Miro la Patria errar con chiome sparte ,
 E te per ogni parte
 Ora chiamar per nome , ed ora il Fato
 Accusar di spietato ,
 Or lacerando il Crin , sdegnarsi seco ,
 Perchè il ben , ch' era in te , perduto ha reco .
 O mie

O mie speranze infirme !

(Dir l'odo) o van desiri !

O stelle congiurate a impoverirme !

Rotta è l'alta Colonna, e il lume è spento,

Che me reggeva, e a cento

Era di scorta intra gli uman deliri.

Barbari Fati, e diri !

Sorte crudel ! Che più rapir mi puoi ?

E in così dir va poi

Tergendo gli occhi con un bianco velo,

E interrotti sospir tramanda al Cielo .

Ma pianga, e piangan pure

Tutti con Lei del paro,

Che agguagliar non può 'l duol l'alte sventure.

Cittadini, Pastori, Uomini, e Belve,

Prati, Colline, e Selve,

Piangete sul furor del Fato avaro .

La Donna (oh colpo amaro,

Che apricchì 'l Cielo, e impoverì la Terra !)

La Donna andò lotterra,

Che di te non che il Tebro, empiva il Gange :

Di che mai piangerà quei, ch' or non piange ?

Dov' è la Signa rile

Fronte, che a un cenno fea

Cauto l'audace, e generoso il vile ?

Dov' è il labbro soave, e benedetto,

Che in fonti di diletto,

E di virtù celeste aprir solea ?

Dove la vera Dea,

Che gran parte del Ciel portava impressa ;

S' l' simile a te stessa ?

Tutto, lassù ! perdemmo, e a noi si serba

Non altro più, che la memoria acerba .

Ninfe

Ninfe , che state al Bosco ,
 Ninfe che state al Fonte ;
 Ululate pur tutte al chiaro , e al fosco ;
 Che la Ninfa gentil , che a se rapia
 Con dolce melodia
 Fuor del Nido gli Augei , gli Orsi del Monte ,
 De' Santi Angioli a fronte
 Volò fugli Astri , e non fa più ritorno .
 Ah! doloroso giorno !
 Tolto n' hai Morte il nostro bel Tesauo ,
 Cui ristorar non può mai gemma , od Auro .

O vita , o vita breve ,
 Come passi in un punto ,
 Brina al Sol , polve al vento , e al foco Neve !
 Or ben m' avveggiò , che virtù non vale
 A schivar l' aspro strale ,
 Onde il grande egualmente , e il vil vien punto ;
 E se da morte è aggiunto
 Un cor , che di virtù vera fu sede ,
 Ah ! chiaro ben si vede ,
 Che non val santità contro a colei ,
 Che i miglior fura , e lascia stare i rei .

Ma l' empia di sua possa
 Non vada tanto altera ,
 Che alfin non ha di Lei , che ignude l' ossa ;
 E queste in guardia sol , finchè poi l' alma
 Rivestirà sua salma
 In quel gran dì , che non vedrà più sera .
 Ma intanto qual si spera
 Pace per tal pensier , se con Lei sola
 Il miglior ben ne invola ?
 Ciel , perchè darci Eroi di chiare tempre ,
 Se tolti a un tratto s' han da pianger sempre ?

Van-

(L X V.)

Vanne Canzon frattanto ,
Vanne ad accrescer l' onda
Del gran Fiume Latin col largo pianto .
E le avvien mai, che alcun ti accusi, o spregi,
Perchè di vezzi, e fregi
Priva, t' accosti a sì superba sponda,
Dì, che piaga profonda
Altro non chiede, che amarezza, e affanno;
E che mal si confanno
E capei colti, ed ornamenti ad una
Povera sconsolata in veste bruna.



DEL

(L X V I .)

D E L P. D.

GREGORIO CERATI
MONACO CASSINENSE.

S T A N Z E .

I.

POichè d' Arcadia le sonanti Cetere
Tutte di lutto , e di dolor risonano ,
E deposto i Pastori il gioir vetere
Di Cipressi piangendo s' incoronano ;
Scendi , o Musa dolente , omai dall' etere
Coi Genj , che di lagrime ragionano :
Deh fa il mio dir di vezzi mesti carico ,
Che unir voglio al comune il mio rammarico .

I I.

Al suon di mia Sampogna inconsolabile
Sprezzi ogni Ninfa l' amorose voglie ,
Manchi alle fonti l' onda inefficabile ,
E fin ai lauri cadano le foglie ;
Pan rimembrando la sua Ninfa amabile
Torni col pianto al cor le antiche doglie ,
E meco tenti un Canto melanconico ,
Che di gemiti renda 'il Bosco armonico .

I I I .

L' Alma Fille gentil d' illustre genere ,
Che insieme al nato allor vezzoso Figlio
Fu sciolta in fredda , taciturna cenere
Dal rio di Morte rapitore artiglio ,
Guida le rime lacrimose , e tenere ,
Che prendon sol dal mio dolor consiglio ;
E per cui la mia grave amaritudine
S' udrà sino all' estrema solitudine .

I V .

Come di Flora onor , rosa odorifera
Educata da un Zefiro piacevole ,
E dal cui stelo in chiusa vesta erbifera
Il giovine bocciuol torge festevole ;
Se cade in Lei di grandine nembifera
L' impeto procelloso , spaventevole
Il bel germoglio avvien sì pesti , e macere
L' umor versando dalle fibre lacere .

V .

Così col Figlio suo la Ninfa nobile
D' egro pallor si vide i lumi pingere ,
Qualora osò ferocemente immobile
Morte del sangue loro il ferro tingere ,
Morte , che in Alma prode , o in petto ignobile
Ula è del par l' invida falce a stringere ,
Che spesso a bionda età mal suole arridere ,
E i plausi volge in doloroso stridere .

Ahi!

V I

Ahi! non fu mossa da suoi pregi innumeri,
 Ondè quaggiù solea unica splendere,
 Non dal bel viso, che i più colti numeri
 Sapea d'un Estro ammiratore accendere,
 E per cui dal suo Letto alzando gli umeri
 Talor fu visto da suoi vezzi pendere,
 E più belli da Lei vanti ricevere
 Sebben ricco di Ninfe il Roman Tevere,

V I I

Non sentissi la barbara commovere
 Dai primi del Fanciullo amari gemiti,
 Onde mossa ne fora alpestra rovere,
 Che pur sta immota d'Aquilone ai fremiti:
 In van mirò dai languidi occhi piovere
 Il pianto misto ai moribondi tremiti,
 E vide in van nelle vetuste Immagini
 Da quali Ei discendea, chiare propagini.

V I I I .

Fille intanto s' udiva i lai diffondere;
 Mentre al Figlio la guancia scoloravasi,
 E mal puote in udirla il pianto ascondere.
 Morte, che in atto di ferirla stavasi,
 S' udì al materno duolo il suo confondere
 Su Lui, che già tra l'ombre dileguavasi,
 E bieca in rimirar lo stral funereo
 Chiamò tre volte invan lo spirto aereo.

I X.

Amor gittato al suol l' Arco infallibile
 Gli occhi a Fille tergea coll' aurea fascia,
 E morte allor non più qual pria terribile
 Cader la falce dalle man: si lascia:
 Pur la Ninfa bramando indivisibile
 Sorte col figlio, uelcir volea d' ambascia;
 Chiamava morte, e in suon lugubre, e flebile
 Perchè in ferir, dicea, sei tarda, o debile?

I X.

A quel dir mesto, che ondeggiando in aria
 In rugiadosi Zefiri scioglieasi,
 Mossa l' irresoluta sagittaria
 Ruppe il filo, onde in vita Ella reggeasi;
 Ma pria gli occhi rivolse alla contraria
 Parte, dov' anche Amor piangendo iteasi,
 E le Grazie in vedere il rio spettacolo
 Fecero al volto colle mani ostacolo.

X I.

Sgombra la Ninfa del mortale incarico
 Cadde sul figlio colle membra invalide;
 Alfin chiudendo al flebile ramarico
 Sue luci un tempo in balenar sì valide;
 Luci ove spesso Amor di vezzi carico
 Tendea Saette sfavillanti, e calide:
 Luci, che invidia al chiaro sol facevano,
 E il destino dei Cori in se chiudevano.

X I I .

Mancasti , o Fille , e teco oimè languirono
 Le belle Ninfe della bella Elperia ,
 In te le Grazie con Amor ivanirono
 Chiamate invan da Nice , invan da Egeria ;
 Teco i begli estri agitator fuggirono ,
 Che il duro caso gl'è ne diè materia :
 Belrà , valor non v'è , che più confortici ,
 E il Tebro scorre in più ristretti vortici .

X I I I .

Oggi il Bosco natò le Driadi querule ,
 Oggi le meste Ninfe i fonti idegnino ,
 E cinte il crin d' inaridite ferule
 Di solchi lagrimosi il volto legnino :
 Ai Monti , ai Fiumi , all' Upupe , alle Merule
 Lor Nenie misse d' ululari inlegnino ,
 E spargano di fiori un croceo cumulo
 Sul freddo di Cipressi ombroso tumulo .

X I V .

Col biondo onor delle recise trecchie
 Di doglia in segno il tuo sepolcro indorino
 Sudando mel le prossime cortecchie :
 Sull' urna i fior perennemente odorino ,
 Gli Agresti Dei , le Dive bolchereccie
 Scrivan tuo nome in Cedri , are t' infiorino ,
 E spesso il Canto mio godan ripetere
 Su l' immortali , coronate Cetere .

DEL

DEL SIGNOR D.
ALFONSO VARANO.
EPIGRAMMA



*Salve inter Latias, cinis o memorabilis Urnas,
Salve o Sidereis addita stella Cboris.*

*Te pudor , & decus , & fatis Te major iniquis
Virtus , Te pietas , Te lacrimatur Amor .*

*Heu ! pulchræ in busto exuviae gelidaeque supersunt ,
Expletam vesper quas tulit ante diem .*

*Quicumque hæc lectis onerabit saxa coronis
„ Illius cineres aurea Terra regat .*



W. B. DODGE

1887

1887

